

Don Patriciello: «Schiavone, dicci dove sono i veleni»

● Il parroco anticamorra in una lettera aperta al boss pentito: «Ci indichi dove sono stati sversati»

PINO STOPPON
ROMA

«Carmine, fratello mio, stiamo soffrendo. Terribilmente. E con noi, ne sono certo, state soffrendo anche tu e la tua famiglia. Abbiamo ascoltato la tua intervista su Sky Tg24 e siamo rimasti angosciati. Tante cose già le sapevamo. Altre le abbiamo da sempre immaginate. Ma sentirle direttamente dalla bocca di chi le ha vissute è tutt'altra cosa». È con queste parole che si apre la lunga lettera aperta che padre Maurizio Patriciello, il sacerdote "anti roghi" di Caivano in provincia di Napoli,

ha rivolto dalla sua pagina Facebook al boss pentito dei Casalesi, Carmine Schiavone. In una lunga intervista concessa all'emittente satellitare, infatti, aveva raccontato il sistema illegale dei rifiuti speciali nel casertano. «Grandi società del nord - ha spiegato Schiavone, ognuno di Francesco alias Sandokan - venivano a buttare questi rifiuti da noi. Scarti farmaceutici, chimici e ospedalieri». Il boss, pentito dal 1993, ha raccontato poi dell'esistenza di «fanghi termonucleari»: «Arrivavano nel basso Lazio ma venivano smaltiti ma venivano smaltiti principalmente fra Casale e Pozzuoli».



Don Maurizio Patriciello

«Esci dal generico. Dicci chiaramente dove, in quale contrada, in quale terreno, in quale sito sono stati sversati i veleni che stanno portando a morte la nostra gente, i nostri giovani, i nostri figli - scrive Patriciello - Sai che un popolo numeroso e impaurito lotta ogni giorno per arrivare a qualche soluzione. Oso chiederti di aggiungerti a noi. Vieni anche tu con noi». «Il pane macchiato dal sangue che gli innocenti della catastrofe ambientale stanno versando - ha aggiunto don Patriciello - è indigesto. Pane che non sazia. Pane avvelenato. Pane velenoso. È giunta l'ora - scrive il parroco - che si facciano avanti tutti coloro che hanno avvelenato, o permesso di avvelenare, le nostre campagne. È giunta l'ora del coraggio e della verità. Aiutaci anche tu a svergognare questi loschi figure».

Don Patriciello, poi, ha voluto rispondere a Schiavone che aveva dichiarato che «la mafia non sarà mai distrutta perché ci sono troppi interessi sia a livello economico sia a livello politico. L'organizzazione mafiosa non morirà mai». Il parroco, al contrario del boss pentito, non ha perso la speranza: «Mafia e mafiosi, camorra e camorristi - scrive - possono essere e di fatto saranno distrutti. Il male non ha l'ultima parola. L'ultima parola l'avrà solamente il bene. A trionfare sarà l'amore, non la cattiveria. Sempre e dappertutto, anche in Campania. Ma questo avverrà quando sapremo, noi campani e chi i campani ha comprato per una manciata (potrà essere anche un autotreno, è la stessa cosa) di monete. Quei soldi, lo hai visto, bruciano più del fuoco».

Pensare Matera Non si vive solo di Sassi

SEGUE DALLA PRIMA

Un laboratorio politico-urbanistico, perché si diede il via a un massiccio Sffollamento, cioè alla "deportazione" di migliaia di materani che vivevano in condizioni disagiate e spesso disumane verso borghi agricoli moderni e attrezzati quali La Martella, Venusio, Picciano. I braccianti divennero agricoltori, impiegati pubblici, operai, emigranti e, nel volgere di pochi anni - appunto, alla metà degli anni 50 - Matera cambiò i propri connotati storici e la propria struttura antropologica.

Se De Gasperi firmò nel 1952 il «decreto sullo Sffollamento» lo si dovette anche a Emilio Colombo, all'epoca giovanissimo sottosegretario lucano di Stato, olimpico profeta della modernizzazione della Lucania, tra i grandi protagonisti di una lunga stagione "pubblica" durante la quale si aggredì il sottosviluppo costruendo strade, ponti, fognature, scuole, ospedali e incrementando enti statali e parastatali, e dunque tentando una gigantesca metamorfosi sociale: non più contadini, non più braccianti, non più pastori, i lucani, ma operai, emigranti, e poi in gran numero impiegati pubblici. Così, nel volgere di pochi decenni, da capitale della Civiltà Contadina Matera divenne modesta capitale piccolo-borghese, anche grazie a una massiccia emigrazione interna dai paesi della provincia e dalle province circostanti, soprattutto pugliesi.

Studiare il laboratorio ancora aperto di Matera significa perciò studiare i mutamenti in atto nel Sud. Dopo lo Sffollamento della metà degli anni 50, i materani, ormai divenuti operai (nelle industrie della Val Basento, nel Polo dei salotti, alla Barilla, ecc.), impiegati pubblici, commercianti, voltarono le spalle - in tutti i sensi, anche sentimentalmente - ai Sassi, al luogo comune della "vergogna nazionale".

Poi, a metà degli anni 80, s'avviò il Risanamento del Sasso Barisano e del Sasso Caveoso, e lentamente si tornò a guardare a quella miseria - che lungamente era stata "rimossa" - con occhio moderno e forse postmoderno, e nell'imbutto infernale di caratura dantesca raccontato con forza eterna da Carlo Levi nel Cristo si è fermato a Eboli arrivò il design, il neo-antico, l'esotico chic; e, soprattutto, il turismo, anche internazionale, sempre in cerca di splendori antichi di fronte ai quali stupirsi con meraviglia.

Negli anni 80 i Sassi erano totalmente abbandonati, trascurati, degradati, disabitati. La modernità non sapeva cosa farsene di quell'antica capitale di soffe-

IL REPOTAGE

ANDREA DI CONSOLI

Una città eternamente in bilico fra una storia dolorosa ma così suggestiva da vendere ai turisti, e la costruzione di un presente impossibile

renze e umiliazioni. E così divenne calco vuoto, dentro il quale ognuno ci metteva - e ancora ci mette - tutto ciò che vuole: la nostalgia, il rimpianto, il sospiro del sollievo, oppure l'opportunismo turistico. Oggi questo calco vuoto, che solo si può riempire con l'immaginazione o con le cronache esatte di storici quali Gattini e Giura Longo, pullula di botteghe artigiane, alberghi, bed&breakfast, ristoranti, pub, caffè, musei. E se un tempo la parola d'ordine era «scappare» dai Sassi, oggi impera il contrordine di «ritornare», magari per ambientarvi un film, un cortometraggio, una fiction. Ovviamente ricordando i registi illustri - Rosi, Pasolini, Tornatore, Gibson - che lo fecero quando ancora i Sassi non erano diventati un brand scenografico. Non a caso a Matera c'è la sede della Lucania Film Commission diretta da Paride Leporace, e non a caso a Matera è nato un Comitato istituzionale molto agguerrito che sostiene la città dei Sassi a capitale della Cultura europea 2019.

Ma l'anima di Matera, quella, dov'è? L'industria della Val Basento è stata smantellata, la Barilla ha chiuso i battenti, mentre il polo dei salotti, che assorbiva migliaia e migliaia di operai e operai, oggi è in fiacchito dalla concorrenza sleale, dall'eccessiva pressione fiscale e dalla crisi economica. Per non parlare dell'agricoltura cerealicola, che è letteralmente in ginocchio. Perciò Matera sta tentando una gigantesca - l'ennesima - metamorfosi: puntare tutto sulla cultura e sul turismo, anche se ci sono migliaia di ex-operai e cassintegrati che sono profondamente smarriti da questo ennesimo Sffollamento. I numeri sembrano dare ragione a quanti lavorano nella direzione di questa seconda metamorfosi, perché le presenze turistiche



Una veduta degli straordinari Sassi di Matera

umentano e, con esse, le strutture ricettive - mediamente di alto livello. La domanda che si pone Matera è, in fondo, la domanda che in questi ultimi anni si stanno ponendo quasi tutte le città storiche d'Italia: è davvero possibile far vivere di cultura e di turismo la maggior parte della popolazione? E quanti anni richiederà questa radicale metamorfosi, ancor più radicale della prima, che sradicò la cultura contadina in favore di quella operaia e impiegatizia? C'è qualcosa che però ferisce, in questa lotta epocale che Matera sta combattendo. Perché realizzare compiutamente questa seconda metamorfosi significa mummificare definitivamente luoghi, memorie e habitat che appena ieri furono vivi, caldi, brulicanti di vera vita e forti di una secolare identità. Si dirà che l'identità muta sempre ed è liquida penetrazione di tempi, di istanze moderne e «strutture» antiche. E forse è giusto che sia così, ma veder ridotti Scotellaro, Pierro, Aliano, Craco vecchia, gli stessi Sassi a tappe di un Piccolissimo Tour delle miserie passate lascia in chi ebbe la fortuna di nascere in quel «clima» un'amarezza profonda, una smarrita de-realizzazione. Matera è ormai una città postmoderna a tutti gli effetti: vive di citazioni, di ri-territorializzazioni, di contaminazioni stilistiche, della fusione di immaginari plurali. Una grande storia è naufragata e ora si vive contemplandone le rovine, che però fruttano un benes-

...

Come evitare il destino di Firenze e Verona, città morte, che offrono solo la loro storia?

sere intelligente, anche se è angusto nella misura in cui è frutto della morte di una Civiltà. A quest'altezza del discorso vale ancora quel che Carlo Levi disse a proposito del cimitero barbarico longobardo: che a Matera i morti vivono sulla testa dei vivi. Ma davvero Matera, come l'Italia intera, vivrà nei prossimi decenni di cultura, di turismo, di benessere, di bellezza paesaggistica? Ecco, questa è la più grande domanda che tutti i materani accorti si pongono, ben sapendo che questa seconda metamorfosi sarà ancor più rischiosa della prima.

C'è poi un'altra sfida che Matera nello specifico dovrà vincere. Ed è questa: la bellezza dei Sassi è il frutto di un'antica Civiltà misera e priva di strumenti culturali, mentre, tanto per fare un esempio, le bellezze di Venezia, Siena e Firenze sono il frutto del mecenatismo e delle potenze mercantili e religiose. Caso più unico che raro, a Matera la bellezza è frutto spontaneo di quelle che un tempo si chiamavano «classi subalterne». Sarà la borghesia materana di oggi costruire - fosse anche soltanto nella creazione di un'armonia dell'immaginario - una simile grandezza? Oppure nei prossimi anni ci dovremo aspettare pessimi cortometraggi, qualche presentazione di libri e una serie di eventi pretestuosi per costruire intorno alla «cultura a Matera» il solito meccanismo poco virtuoso di spesa pubblica in qualche misura parassitaria e improduttiva? Questa sì che sarebbe una sciagura, anche se non è chiaro come costruire identità e stabilità diffusa col binomio cultura-turismo. Una cosa è certa: quando a una città riesce questo difficile connubio - è il caso di Firenze e di Venezia - allora vuol dire che quella città è definitivamente morta, perché, anziché essere protagonista

di un presente vivo, si riduce a esporre la propria storia, i propri gioielli e i propri morti, ovvero a subire il passato, sia pure in forme postmoderne e accattivanti. Com'è evidente, si tratta di una radicale mutazione antropologica, che trasforma le persone in guide turistiche e in narratori di antiche storie perdute e irripetibili.

Cosicché venire a Matera sarà un giorno come andare a Petra o a Palmira. Tutto questo «i nostalgici» lo sanno, anche se sono ormai derisi da quanti, con piglio retorico e progressista, gridano dappertutto che bisogna «superare il levissimo», ovvero dimenticare la profonda lettura del carattere spirituale dei lucani che fece Carlo Levi, che purtroppo è stata scambiata per una impudica condanna di miserabilità. Ma giustamente, come scriveva Rocco Scotellaro, «nei sentieri non si torna indietro». Oggi i materani vogliono essere protagonisti di qualcosa che si mette in movimento, tanto che si contano a centinaia le produzioni letterarie, cinematografiche, artistiche, gli eventi culturali e le iniziative turistiche innovative.

Un grande timore che resta è quello di vedere una città che rimane a mezz'aria in un'eterna precarietà: né contadina, né operaia, né impiegatizia e nemmeno culturale, essendo la cultura - ma anche questo potrebbe essere valutato come un passatismo - frutto spontaneo del talento individuale. Una città che, abbracciando tutte le identità utili in un preciso momento, finisce col non averne nemmeno una. Sempre che avere un'identità sia un «valore» ancora utile a quest'Italia ormai incapace di fare la Storia e perciò costretta a «vendersi» quella che seppa fare in secoli e secoli di tribolazioni e di sofferenze inaudite.